

## RICORDO DI VICTOR W. FAZIO

*Ex Chairman della Colorectal Clinic, Cleveland Clinic, Cleveland, Ohio, USA*

*Past President della ASCRS*

*Editor emeritus di Dis Colon Rectum*

*Grande chirurgo e maestro*

*Autore di libri e molti articoli scientifici*

**Scomparso il 6 luglio 2015**



“Vic, non ti arrendere!” gli scrissi, quando seppi che era seriamente malato.

“Figurati, ho appena cominciato a combattere!” mi rispose. Dopo qualche anno incontrai a un congresso il delfino designato a succedergli e gli domandai “Come sta Fazio?”. E lui “Opera più di prima”.

Ci sentimmo al telefono un paio d’anni fa. Mi chiamò per raccomandarmi l’articolo di un suo allievo, da pubblicare su Techniques. Aveva la voce normale, “Mi sento in forma” disse.

Così il male fu come esorcizzato. Ma pochi giorni fa è venuto a presentare il conto e anche il forte Vic ha ceduto.

Ci eravamo conosciuti, non ricordo dove, che aveva 37 anni. Era, già IL CHIRURGO COLORETTALE della Cleveland Clinic, all’epoca l’unica. Ancora non c’era la filiale in Florida né era nato l’astro Steve Wexner.

Allievo di Rupert Turnbull, quello della “no touch technique” per il cancro del colon, Fazio divenne il suo successore benché australiano di origini italiane. Negli Stati Uniti è così. A Cleveland il capo attuale è un turco. Il presidente degli USA è figlio di un keniota. Da noi non succederebbe mai.

Non era ancora quarantenne quando passai qualche giorno alla Cleveland Clinic, nel 1979. All’epoca, per la rettocolite ulcerosa, facevano la proctocolectomia con reservoir continente di Kock, una ileostomia speciale che appariva come un secondo ombelico e si svuotava periodicamente col catetere. Ma Parks a Londra aveva appena inventato il reservoir ileo-anale e la pouch di Kock richiedeva spesso reinterventi, per cui Fazio venne a impararlo nel 1981 al St Mark’s Hospital, portandosi dietro la moglie, una minuta ex-infermiera bionda. Casualmente ero research fellow di Sir Alan a quel tempo e quindi lo invitai a cena da me. Ricordo ancora il terrore dei coniugi Fazio quando la mia 500 sviolava tra un camion e l’altro per le vie di Londra, guidata “Italian style”. Diventammo amici in quei giorni, pur se già a Cleveland era nata una simpatia reciproca, benché lui fosse un “grande” e io uno qualsiasi. Ricordo che laggiù mi aveva invitato ad un meeting clinico, in cui si discuteva dei pazienti ricoverati. Era per il giorno dopo, un sabato. “A che ora vengo?” gli domandai. “Alle sette” rispose lui. “Alle sette?” feci io meravigliato “Ma domani è sabato!”. “Appunto” disse “se no ti avrei detto alle sei”. (Fu per questo che, due anni dopo, quando si trattò di decidere dove andare all’estero, scelsi l’Inghilterra: orari più umani...).

Sempre a Cleveland, una mattina lo affiancai in un istruttivo ambulatorio. Passava senza sosta da una stanza all’altra (lì in un giorno si vedevano tanti pazienti come al St Mark’s in una settimana e al Policlinico Gemelli in un mese). Si avvicinava l’ora di pranzo e io mi chiedevo: a che ora ci sarà la pausa? Andremo a mensa? Quand’ecco che, uscito da una stanza e prima di entrare in un’altra, dove lo attendeva l’ennesimo paziente, Fazio si infilò una mano nella tasca del camice, tirò fuori una banana, cominciò a sbucciarla, me la porse e mi disse “Mario, do you want some lunch?”. Mezza banana a testa quindi, quello sarebbe stato il nostro pranzo! Dissi “No, grazie” e, da buon italiano, me ne andai alla caffetteria dell’ospedale.

Di questo parlavamo ridendo mentre, a casa mia a Londra, due anni dopo, si mangiava seduti a tavola un pasto serio, cucinato per fortuna da mia madre e non da me.

La 500 nel traffico, la banana... ma c'è altro. Di "sacro" e di "profano".

Una volta ebbe la pazienza di scrivermi cinque lettere (sì, lettere di carta dentro una busta col francobollo posta aerea) per suggerirmi correzioni a un mio lavoro per DCR, "Psychological aspects of proctalgia" in cui mi aiutava a far digerire a futuri lettori chirurghi concetti di psicosomatica, coi termini appropriati. Fu lui a migliorare lo standard della rivista e farla diventare senza dubbio la migliore del mondo nel settore.

Ad un congresso in Italia mi prese da parte e mi chiese di fargli qualche nome di chirurghi coloretali italiani di valore, una "rosa" da cui scegliere uno dei futuri editor associati.

Questo era il "sacro". E ora il "profano".

Un'altra volta lo invitai a un congresso e lo affidai a una graziosa studentessa italo-americana, con l'incarico di dargli assistenza e di portarlo per Roma, a visitare i posti migliori, Piazza Navona, il Colosseo, l'Aventino. Bene, da come faceva il galante capii che aveva gradito non poco. Non solo gli piacevano le donne e sapeva come prenderle, ma ne era anche geloso: quando un resident o un fellow entravano nel suo dipartimento, metteva subito le cose in chiaro "Ricorda, comportati bene con le mie infermiere".

Era un chirurgo infaticabile.

Pochi anni dopo la sua incursione a Londra, aveva già operato, con Ian Lavery e gli altri, oltre mille pazienti di reservoir ileo-anale. O meglio, aiutato ad operare, dato che più spesso era lui che si metteva di fronte al resident di turno e, con pazienza, gli dispiegava i tessuti, gli apriva la strada (sì, proprio come fanno con gli specializzandi nelle nostre università...) e lo conduceva alla fine dell'intervento. In modo così liscio che, quando a un certo punto l'allievo faceva qualche mossa azzecata e si compiaceva di averla fatta, lui sornione gli diceva "Don't admire yourself...".

Così mi raccontò Vito Stolfi che ebbe la fortuna di passare qualche anno a Cleveland.

Grande fu la sua produzione clinica e scientifica anche nei tumori del retto. Impressionanti le sue presentazioni ai congressi, non perché fosse particolarmente brillante o pittoresco, anzi parlava in modo notarile, ma perché I DATI erano impressionanti. LE CASISTICHE. E i risultati. Oltre ovviamente alla perfezione dei protocolli di studio.

Eravamo insieme a un congresso in Turchia (dove avrebbe pescato il suo successore Feza Remzi) il fatidico 11 settembre delle Torri gemelle e ragionammo su come e quando ripartire, col caos nei voli e negli aeroporti. Peggiora la sua situazione, perché doveva tornare negli USA. Era tranquillo però, non si scomponeva per nulla, era nato e cresciuto in mezzo a gente dura, gli emigranti dell'Italia povera e gli ergastolani scaricati in Australia dalle navi inglesi secoli prima.

Non so se fosse credente Vic, non so se qualcosa di lui ancora circola nel cosmo. Di certo resterà nel cuore e nella memoria di molti che l'hanno frequentato, che da lui hanno imparato, questo sì. Di questo sono sicuro. Se n'è andato un grande.

Io personalmente e la nostra Società siamo vicini alla sua famiglia e siamo in debito con lui per quello che ci ha trasmesso.

Sono molto grato al nostro presidente per avermi chiesto di ricordarlo a tutti voi.

*Mario Pescatori*

[www.ucp-club.it](http://www.ucp-club.it)